

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 64 (1995)

Heft: 1

Artikel: La Bourbaki poschiavina : la Svizzera aperta a truppe italiane nel 1848

Autor: Tognina, Riccardo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-49642>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 19.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La Bourbaki poschiavina

La Svizzera aperta a truppe italiane nel 1848

(1^a parte)

Il compianto professor Riccardo Tognina, autore di innumerevoli articoli e di varie opere di storia e di etnografia come il «Comun grande di Poschiavo e Brusio» e il prezioso volume «Lingua e cultura di Val Poschiavo», fra le sue carte ha lasciato un notevole plico di manoscritti articolati in introduzione e in quattro capitoli di differente lunghezza. Solo i due primi sono battuti a macchina dall'autore, mentre il terzo e il quarto sono fittamente scritti a mano, e corredati di note ancora più fitte e non sempre facilmente decifrabili.

Si tratta di uno studio approfondito sulla prima guerra d'indipendenza italiana e relative ripercussioni sul nostro Paese negli anni 1848-1849. Protagonisti dei fatti sono da una parte i combattenti italiani, gli strenui difensori valtellinesi dei passi dello Stelvio e del Tonale con l'eroico generale d'Apice nonché le truppe provenienti da Brescia con i generali e colonnelli Griffini, Cavagnola, Bonorandi e Durando, che dopo la sconfitta trovano scampo da noi insieme a una folla di rifugiati civili; dall'altra i comuni del Grigioni meridionale e in particolare la gente di Poschiavo, che con le rispettive autorità nell'emergenza di allora danno una fulgida prova di responsabilità civile e di solidarietà umana. Questo argomento stava particolarmente a cuore a Tognina. Gli aveva già dedicato un capitolo nel suo «Comungrande di Poschiavo e Brusio» e oltre vent'anni orsono aveva tenuto una conferenza a Berna alla quale aveva dato il titolo «Bourbaki Poschiavina» evidentemente previsto fin d'allora per l'opera completa, che purtroppo non fece in tempo a dare alle stampe.

Nel primo e nel secondo capitolo, più brevi, è esposta la situazione generale in Europa a partire dal Congresso di Vienna, la Svizzera del Sonderbund e della Costituzione, l'Italia che prepara il riscatto e l'unificazione, la Milano delle cinque giornate, l'intervento di Carlo Alberto e gli avvenimenti che riguardano la Valtellina.

Il terzo e quarto capitolo, più ampi, illustrano la situazione in val Poschiavo e nei Grigioni, l'entrata, il disarmo, il trattamento e il faticoso passaggio dei profughi verso il Ticino e il Piemonte (attraverso l'Engadina, l'Albula, il Giulia, il San Bernardino, la Mesolcina), gli strascichi interminabili con le autorità cantonali che i Comuni ebbero per il mancato o ritardato risarcimento delle spese, la restituzione delle armi sequestrate, nonché le complicazioni di ordine diplomatico con le potenze europee belligeranti, specie con l'Austria.

Ma centro ideale resta pur sempre Poschiavo, una repubblica in miniatura, con un'organizzazione e un'iniziativa in fatto di politica estera da far sfigurare enti statali di ben altre dimensioni, e che ebbe in quell'epopea il suo ultimo sussulto; a partire da allora sarà lo Stato federale, nel quale si trasforma la Svizzera proprio in quel lasso di tempo, ad assumersi direttamente ogni impegno riguardante la salvaguardia dei confini, il disarmo e la gestione dei profughi militari, civili e politici.

In queste pagine si trovano i soliti inconvenienti insiti in un'opera postuma: anzitutto la mancanza dell'ultima limatura dell'autore, di una definitiva scelta sintattica e lessicale, specialmente nel terzo e quarto capitolo. Ma la lingua è sempre scorrevole per cui qualche materozza, se c'è, non toglie nulla alla chiarezza del trattato. Gli addetti ai lavori si sono guardati bene dall'intervenire; solo dove l'hanno ritenuto opportuno ai fini della comprensibilità si sono permessi di scrivere le parole per esteso eliminando le abbreviazioni nel testo e nelle note, ritenendo che questa fosse anche l'intenzione di Riccardo Tognina.

Del resto, pur trattandosi di un'opera scientifica, i fatti narrati sono vivificati dall'intima partecipazione dell'autore. Egli li scandaglia con scrupolosa precisione in archivi svizzeri e italiani, regionali e nazionali, e li illustra con abbondanza di particolari; parteggia convinto per la verità e per i diritti dell'uomo, la libertà dei popoli e il diritto d'asilo; presta amorosa attenzione ai fatti del nostro piccolo mondo, si compiace delle gesta lodevoli, ma non manca di denunciare qualche scorrettezza e meschinità da parte svizzera così come varie accuse ingiuste rivolte al nostro Paese da parte di politici e pubblicisti stranieri male informati.

Questo studio di Riccardo Tognina, oltre ad essere di piacevole lettura per chiunque si interessi di storia, costituisce un importante approfondimento di un capitolo straordinario ma quasi ignorato della storia poschiavina e svizzera in prospettiva transfrontaliera ed europea, e gli autori di testi didattici faranno bene a tenerne conto.

Ringraziamo sentitamente la signora Vera Tognina-Zanetti che ha voluto affidare il manoscritto ai Quaderni Grigionitaliani, e la signora Liana Meister-Zanetti che si è sobbarcata al paziente lavoro di battitura del manoscritto.

Massimo Lardi

Introduzione

Questo lavoro si occupa in fondo di un episodio della guerra d'indipendenza del 1848; episodio che però assunse dimensioni internazionali; in un momento difficile per l'Europa occidentale inclusa la Svizzera; momento critico dovuto ai rapporti fra i dominanti e i popoli dal Congresso di Vienna in poi.

Lo scopo del presente lavoro non è quello di fornire la storia della restaurazione dopo il Congresso di Vienna e dello svolgersi della prima guerra d'indipendenza in Italia, già scritta da altri e risultante da cospicui materiali d'archivio. Gli accenni al doporivoluzione e alla guerra del '48 per la liberazione della Lombardia e del Veneto dal giogo austriaco vogliono semplicemente indicare le premesse, i motivi della guerra del 1848 che indussero alcune formazioni militari italiane, a guerra finita, non accettando la resa, a spostarsi in Valtellina e ad entrare nel Cantone dei Grigioni attraverso la valle di Poschiavo, probabilmente certi di trovare, se non porte aperte, comprensione e una provvisoria soluzione negoziata. Le formazioni italiane che si diressero, nell'agosto 1848, verso la Valtellina e il Grigioni, non scelsero la Svizzera come terra d'asilo ma come

territorio di passaggio. La loro meta era il Piemonte che, causa la vittoria austriaca, pensavano di poter raggiungere indenni solo per una via indiretta.

E se il Canton Grigioni e la Confederazione si fossero opposti con la forza a questa «invasione»? I comandanti le truppe profughe sapevano che già molti civili, delineandosi la catastrofe, si erano rifugiati in Svizzera e che nel nostro paese sostavano e agivano molti profughi politici italiani. Dovevano essere sicuri di non venire respinti per i vecchi rapporti fra la Lombardia e il Grigioni. Non potevano non immaginare che la loro entrata in Svizzera avrebbe creato disagi e difficoltà di ordine economico-amministrativo e politico alla valle di Poschiavo, al Cantone e alla Confederazione. Ma essendo formazioni ancora intatte, che forse non avevano avuto nessun contatto col nemico, i capi, certamente con un ampio consenso da parte della truppa optarono per la soluzione che gli prospettava la libertà.

* * *

Accingendomi a scrivere questo lavoro mi chiedo se non valga la pena di tentare, a mo' d'introduzione, di distinguere fra le varie maniere di oltrepassare una frontiera nazionale. Chi lascia il territorio di un paese per entrare in un altro, può essere spinto da ragioni di sicurezza ossia politiche, per motivi opportunistici sottraendosi ad esempio al servizio della patria in momenti difficili o per impossessarsi di beni privati o pubblici usando se necessario la forza, la violenza. In questo caso il passaggio della frontiera nazionale rappresenta una chiara violazione del confine e del territorio di un altro paese.

La Svizzera ha ospitato profughi per una durata più o meno lunga ed è quindi stata ripetutamente terra d'asilo¹ già quand'era ancora una confederazione di cantoni sovrani. Lo fu di singole persone e di determinati strati di popolazione ad esempio durante la guerra dei trent'anni. Il nostro paese, nonostante avesse alle spalle un periodo travagliato per la questione religiosa, riuscì a mantenersi neutrale in politica estera, evitando di diventare teatro di guerra. Per questa sua qualità di paese neutrale, specie alcuni cantoni dell'Altopiano poterono ospitare per anni molti profughi germanici che fruttarono a varie regioni e specialmente al ceto agricolo e agli albergatori un notevole benessere (Cfr. Dürrenmatt pg. 354).

Una vera e propria politica di paese neutrale la Svizzera in quegli anni non la poté sviluppare. Non disponeva di un governo centrale con le dovute competenze e nemmeno di un esercito federale. Nel 1624 Berna propose una «Defensionswerk», un'organizzazione di difesa, che però non trovò il gradimento degli altri cantoni. Quattro anni più

¹ Nella prefazione al libro di G. Martinola in «Gli esuli italiani nel Ticino 1791-1847», pag. VII, Adriano Soldini scrive: «Il Cantone Ticino, terra italiana costituitasi in libera repubblica nel seno della rinnovata Confederazione svizzera, cosciente e fedele nella storica scelta, fu per tanti e tanti patrioti italiani riferimento e base operativa per l'azione di agitazione politica e intellettuale, rifugio nell'avvilimento e nello sconforto della momentanea sconfitta delle cospirazioni, delle sollevazioni e delle guerre d'indipendenza. Il Ticino ne avvertì in duplice sentimento la legittimità morale e la necessità storica: politicamente, perché partecipava alla generale gran causa della libertà dei popoli; etnicamente, perché questa sacrosanta aspirazione sorgeva da genti legate alla giovine repubblica per sangue, storia, cultura».

tardi, nella Germania meridionale si costituì un'armata di 24.000 uomini, che indussero la Svizzera a prendere delle misure di sicurezza, le quali però rispondevano al minimo da farsi. Inutile dire che i paesi circonvicini sapevano di questa situazione nella Confederazione. Nel 1629 infatti, stando per scoppiare la guerra fra la Francia e il Kaiser per la successione nel ducato di Mantova, questi chiese alla Confederazione di aprirgli i passi per una calata in Italia. La Dieta, rendendosi conto di tutta la sua responsabilità, ebbe il coraggio di respingere unanimemente la domanda.

Nel 1623, nel corso della stessa guerra dei trent'anni, si verificò un caso molto grave di violazione del territorio di qua del Reno. Un ufficiale svedese sforzò l'entrata a Stein am Rhein con un forte corpo di cavalleria dopo che Zurigo ebbe ritirato da questa cittadina, ponte fra la Germania e la Svizzera, 300 uomini di difesa della frontiera. La mira del corpo svedese era quella di occupare dalla Svizzera Costanza, passata dalla parte del Kaiser.

Molto diversi i motivi dell'entrata nel nostro paese dei corpi armati italiani nel 1848 e di quelli francesi nel Giura svizzero di truppe francesi nel 1871, verso la fine della guerra franco-tedesca e all'inizio dell'ultima guerra mondiale, nella primavera del 1940. La fuga dal loro paese di queste truppe italiane e francesi fu la conseguenza di una guerra perduta o che si stava per perdere. Nel 1871 e nel 1940 le formazioni militari francesi vennero accolte dal nostro esercito con alla testa un generale dopo precise deliberazioni degli organi politici e militari del paese. Nel 1848 invece, per la distanza geografica da Coira, per aver trascurato la raccolta di informazioni circa lo svolgersi della prima guerra d'indipendenza in Italia e per la conseguente assenza di capi militari e di truppe di copertura della frontiera lungo il confine con la Lombardia, le autorità che aprirono le porte ai fuggiaschi inseguiti dagli austriaci dopo aver presentato le loro condizioni ai capi dell'armata in fuga, erano solo quelle di un comune di valle confinante con la Valtellina.

CAPITOLO I

Il Congresso di Vienna e gli anni del postcongresso

Nel 1814 ebbe termine la Rivoluzione francese. Era scoppiata, nel 1789, non a caso in Francia. Se questo paese fu la culla delle nuove correnti di pensiero volte a portare ai popoli la libertà e l'eguaglianza, i suoi re furono sempre e rigorosamente avversi a simili diritti in favore delle genti. Inutile dire che proprio questo paese aveva urgente bisogno di profondo rinnovamento politico, sociale e morale.

Il Congresso di Vienna che ebbe luogo nel 1815, non fu un punto di partenza verso nuove conquiste politiche e sociali ma piuttosto una parentesi nel corso della storia in quanto le potenze vincitrici, Inghilterra e Austria, avverse a ogni rinnovamento politico e sociale, attraverso questo congresso si premurarono di ripristinare in Europa l'assetto politico prerivoluzionario. Se la carta geografico-politica fu sottoposta a qualche modificazione, il suo scopo era quello di rendere ancora più forti le due potenze citate, l'una

(l'Inghilterra) per mare e l'altra (l'Austria) nei confronti della Germania e dell'Italia.

L'opera di «restaurazione» e di «reazione» di queste due grandi potenze consistette in effetti nel ripristinare i principi di governo che Napoleone Bonaparte aveva spodestato. Esse cercarono di rendere irresistibile la loro reazione indebolendo il più possibile la Francia rivoluzionaria. Da un lato la rivoluzione era stata un efficace mezzo per diffondere anche fra i popoli le nuove idee politiche maturate nella corrente di pensiero illuminista, riassunte nel trionfo libertà, eguaglianza, fratellanza. Dall'altro, i popoli che avevano fatto qualche passo innanzi sul piano delle idee e degli ideali, vennero a trovarsi sudditi di governi più duri e peggiori di quelli prerivoluzionari, sudditi di governanti reazionari cioè nemici di ogni progresso. Per rendere sicura la loro posizione, i capi delle grandi potenze reazionarie dopo il Congresso di Vienna fondarono la «Santa Alleanza» e dichiararono di voler governare i popoli, i loro sudditi, «nel timore di Dio».

L'idea di libertà e di indipendenza

In questa alleanza dominava l'Austria, assecondata dalla Russia e dalla Prussia, l'uomo forte ne era il principe di Metternich, ministro degli esteri austriaco. Nonostante la sua strapotenza, l'Austria doveva fare i conti con popoli che aspiravano ardentemente alla libertà e a un governo «liberale» che esercitasse il potere sulla base di una costituzione.

Alla questione dell'indipendenza da altri stati e signori, per l'Italia si aggiungeva quella dell'Unità sulla base della razza, della lingua, della cultura, dei costumi. Il Congresso di Vienna non fece della penisola uno stato unico e autonomo ma rimise sul trono le dinastie che avevano regnato, nei singoli stati, grandi e piccoli, prima della rivoluzione. Questi erano: il regno di Piemonte e di Sardegna, restituito ai Savoia, il regno Lombardo-Veneto governato dall'Austria, il Ducato di Modena, restituito agli Estensi di Ferrara, il Granducato di Toscana, consegnato alla casa di Lorena e lo Stato pontificio, restituito al papa Pio VII; sul trono delle due Sicilie ossia del regno di Napoli risalirono i Borboni.

Alcuni territori scomparvero dalla carta politica d'Italia. Le vecchie repubbliche di Venezia, Lucca e Genova vennero unite ad altri stati. L'Italia si presentava ora più frazionata che durante l'era napoleonica. Questa realtà la rendeva più debole nei confronti dei suoi governanti diretti e delle potenze che dominavano l'Europa. Il territorio italiano direttamente suddito dell'Austria era poi aumentato per la fusione della vecchia repubblica di Venezia con la Lombardia. Va aggiunto che i governanti della Toscana, di Parma e di Modena erano imparentati con la casa d'Austria e che, con e senza vincoli di parentela, essa influenzava con la sua strapotenza la politica estera e interna di tutti gli altri paesi europei. I principi rimessi sul loro vecchio trono erano così sicuri della «protezione» dell'impero riguardo a ogni tentativo di insurrezione.

I patrioti, che aspiravano all'autonomia, preso atto della situazione, non tardarono, in Italia e altrove, a iniziare la lotta contro l'oppressione compiendo quello che è stato chiamato «il miracolo del Risorgimento», epoca e movimento che portò all'unione di tutti gli italiani in un unico stato.

Il cammino non poteva essere che lungo e irto di difficoltà, da un lato per gli interessi dell'Austria riguardo al mosaico politico italiano e dall'altro per le aspirazioni degli italiani che comprendevano la concessione degli statuti e l'istituzione del parlamento nei singoli stati, la cacciata dello straniero dalla penisola e la fusione degli stati regionali in un unico stato nazionale italiano.

Il programma era ambizioso e poteva essere attuato solo scegliendo nel momento giusto la via giusta da seguire. Ma non solo il popolo italiano si trovava in questa situazione. I moti e le ribellioni che in seguito avverranno in un paese non mancheranno di essere d'insegnamento e d'incoraggiamento ai popoli di altri paesi a regime assoluto.

La Svizzera dell'agosto 1848

Illustrata brevemente la situazione nei paesi circostanti, vediamo quale situazione è maturata in Svizzera dal 1815 al 1848. Anche il nostro paese ha vissuto un periodo di fermento dopo il Congresso di Vienna, e da una evoluzione piuttosto lunga è improvvisamente sgorgata una soluzione che si è rivelata provvidenziale. In questa soluzione era incluso anche il vasto, frastagliato e plurilingue Stato delle Tre Leghe retiche coi suoi comuni giurisdizionali dotati di un'autonomia paragonabile a quella di uno stato. Il Canton Grigioni faceva parte della Confederazione dal 1803. Ma per il suo lento sviluppo politico-amministrativo, nel 1848 i suoi comuni di valle godevano sempre ancora della loro vecchia autonomia.

La Svizzera postcongressuale - paese che nell'Ottocento, cioè negli anni in cui in Europa avvennero i primi moti di rivolta, ospitò in varie sue regioni profughi italiani - allo scoppio della prima guerra d'indipendenza in Italia non era ancora uno stato federale con un governo centrale vero e proprio. Era ancora una confederazione di stati o cantoni senza un organo esecutivo centrale. Il suo organo supremo era la Dieta, una specie di parlamento composto dai rappresentanti dei singoli cantoni. Il disbrigo degli affari correnti spettava a turno ai governi dei cantoni più importanti. Il loro capoluogo era così alternativamente la sede dell'amministrazione del paese, il *Vorort*, il Direttorio federale. Nel 1847-48 questo compito, onore e onere toccò a Berna.

La Svizzera del 1848 era quella risultata nel 1815 dal Congresso di Vienna. Prima di questo, essa si era data una nuova costituzione, il cosiddetto Patto federale, nel quale aveva prudentemente fissato la parità di diritti di ogni sua componente. In quell'occasione si aggiunsero al suo territorio tre nuovi cantoni: Ginevra, Neuchâtel e il Vallese. Presentandosi compatta a Vienna per questo suo nuovo assetto, essa sperava di potervi meglio tutelare i suoi interessi e di evitare decisioni del Congresso contrarie alla sua volontà.

Anche il Canton Grigioni, a modo suo, si presentò preparato nella città imperiale. Volendo recuperare la Valtellina, Bormio e Chiavenna, territori acquistati nel 1512 e perduti nel 1797, vi propose che Bormio e Chiavenna diventassero comuni retici e che la Valtellina venisse annessa alla Svizzera come cantone.

Il Congresso, come si sa, non accettò le proposte grigioni, anche per il fatto che nella delegazione elvetica non regnava uguaglianza di vedute. Il Congresso ritenne più giusto di

annettere al canton Berna, contro la sua volontà, il territorio del vecchio vescovado di Basilea, che dal 1980 costituisce il Canton Giura.

Negli anni trenta e quaranta del secolo scorso la Svizzera visse una profonda crisi politico-religiosa, che ebbe inizio in singoli cantoni con popolazione alemanna e che coinvolse poi tutto il paese. La situazione negli anni dal 1844 al 1847 si aggravò al punto da portare il paese alla guerra civile, entrata nella storia col nome di guerra del *Sonderbund*, della Lega particolare, che raggruppava i cantoni cattolici. La Dieta, il 4 novembre 1847, nominò infatti, come si farà anche in seguito nel paese alla vigilia di una guerra euro-



Il generale Guillaume-Henri Dufour

(Foto da J.J. Langendorf, G.H. Dufour, SV Zürich)

pea o mondiale, il capo dell'esercito della Confederazione nella persona di Enrico Dufour di Ginevra. La guerra civile ci fu, ma il generale Dufour la seppe condurre in modo da evitare gravi scontri fra le opposte sponde, preparando il terreno, l'atmosfera adatta per far sorgere una nuova Svizzera con un nuovo assetto politico e sociale, anche se alcune potenze straniere, la Francia, l'Austria e la Prussia, cercarono di impedirlo.¹ Non poterono raggiungere la loro mira anche perché alcune settimane più tardi scoppiò la rivoluzione in casa loro.²

Maturò così in Svizzera l'idea dello stato federale, che doveva sostituire la vecchia Confederazione di stati autonomi in fatto di politica e amministrazione interna. E si decise di dare al paese una nuova costituzione. La commissione costituente cominciò il

¹ Il generale Dufour il 5 novembre 1847, alla vigilia dei combattimenti, si rivolse all'esercito confederato con un ordine del giorno che riflette il suo senso della responsabilità e tutte le sue buone intenzioni: «Soldati! Dovete uscire da questa guerra non solo vincitori ma anche scevri di ogni rimprovero; si deve poter dire di voi che avete combattuto eroicamente, era necessario, ma che vi siete comportati in modo umano e generoso». Cfr. P. Dürrenmatt, *Schweizer Geschichte*, Edizioni Hallwag, Berna, 1957, pg. 630

² Cfr. Dürrenmatt, op. cit., pg. 632

suo lavoro nel febbraio del 1848 e tre mesi dopo, nel maggio dello stesso anno, la Dieta federale iniziò la discussione del progetto di costituzione. Stava così nascendo una nuova Svizzera, un nuovo, unico stato elvetico con un governo centrale permanente e con un parlamento bicamerale. I membri della costituente avevano saputo trovare, in quel difficile momento, la giusta via di mezzo riguardo alle competenze e ai compiti dello Stato da una parte e la bramata parziale autonomia dei cantoni dall'altra, affinché lo statuto potesse essere accettato e approvato.

Quando alcune formazioni militari italiane reduci dalla guerra d'indipendenza nell'agosto 1848 chiesero asilo alle autorità della valle di Poschiavo, lo stato federale elvetico non esisteva ancora. Dopo le votazioni nei singoli cantoni del 20 agosto sulla nuova costituzione che ebbero esito positivo (15 1/2 cantoni votarono pro e 6 1/2 contro) seguì la votazione conclusiva da parte della Dieta federale, che il 12 settembre 1848 prese atto del risultato nei singoli cantoni confermandolo col voto positivo di 16 cantoni e di 2 mezzi cantoni.

Inutile sottolineare che l'entrata dei profughi italiani in Svizzera, coi problemi e le implicazioni che portavano con sé, avvenne in un momento storico e politico estremamente difficile per il nostro paese, per la sua situazione interna ma anche, come si è già accennato, per l'atteggiamento di alcune potenze vicine nei suoi confronti; potenze reazionarie, che presto avranno la rivoluzione in casa loro, vedevano di malocchio il nascere di un paese fondato sul principio del federalismo.

In quel difficile momento la vita pubblica poschiavina era determinata da un gruppo di persone in parte con studi accademici che seguivano attentamente l'evoluzione politico-sociale in atto non solo nel paese ma anche all'estero. Il traffico sopra i valichi e l'emigrazione anche verso paesi lontani davano il loro contributo all'informazione. Questi cittadini, che stavano preparando, nell'ambito della loro valle, una evoluzione ispirata a quella a livello statale, seguivano con facilità e interesse quanto avveniva al di là delle frontiere interrogandosi circa le loro competenze e possibilità nel caso di un coinvolgimento del loro territorio e eventualmente quello del cantone in date nuove situazioni.

Idee e progetti circa l'istituzione dello Stato italiano

Abbiamo visto come il Congresso di Vienna del 1814-15 non fu un foro di rinnovamento ma di ristaurazione avendo vinto la guerra gli avversari delle idee della rivoluzione. Il ritorno dei principi spodestati da Napoleone sul loro trono indusse i reazionari a credere che in Europa le idee innovatrici nate e qua e là applicate nella seconda metà del Settecento fossero soffocate e che quei movimenti politico-filosofici che avevano lottato per il progresso politico, sociale, economico e culturale fossero soffocati per sempre.

Si dovette però constatare che soffocare idee e ideali aspirazioni dei popoli è difficile se non impossibile. Anche Metternich, ministro degli esteri austriaco dal 1815 al 1848, padre della reazione e guida dei reazionari, capì che la vittoria militare non è mai una vittoria totale. Lo ha riconosciuto in questa sua affermazione: «È inutile chiudere la porta alle idee, le idee non conoscono porte chiuse.» Al di là delle sue esperienze

personali, forse sapeva qualcosa degli accorati appelli del Petrarca, del Machiavelli, del Leopardi, dell'Alfieri, del Manzoni e di tanti altri insigni uomini al popolo italiano e all'Europa.

Il popolo italiano aspirava in quel momento a tre cose: alla libertà dei popoli, all'indipendenza dallo straniero e all'unità nazionale.

Questo era, nelle grandi linee, il programma del nuovo movimento iniziato in Italia dopo il Congresso di Vienna; programma che si ispirava alla storia dei Comuni italiani, dal quale sgorgò un complesso movimento entrato nella storia col nome di *Risorgimento*. Ma come poteva questo movimento raggiungere le sue mire, dati i mezzi di cui avrebbe potuto disporre e per il fatto che doveva fare i conti con un impero ovunque vigile come l'aquila nei suoi gironi!

L'Italia - pensavano i patrioti - poteva essere preparata moralmente e politicamente alla sua liberazione solo attraverso un lavoro sotterraneo, cioè attraverso l'azione di società come la *Carboneria*, presente già in molte città. Giuseppe Mazzini, genovese, uno dei grandi padri del Risorgimento, uomo ardente d'amor di patria e del culto del passato della nazione, del senso del dovere avanti a quello del diritto e consapevole della miseria materiale e spirituale delle masse del suo paese, fondò anche lui, all'estero, in esilio, una società, la *Giovane Italia* che, se doveva essere segreta riguardo ai nomi e alle riunioni degli affiliati, doveva essere aperta circa il suo fine; fine da raggiungere secondo un programma che il Mazzini riassumeva nella frase: «Dio e popolo, Patria unita, Repubblica».

Vincenzo Gioberti, piemontese, sacerdote e filosofo, altro padre del Risorgimento, auspicava una federazione di stati con alla testa il Papa, allora non solo capo della Chiesa cattolica ma anche di un vasto stato, dello Stato pontificio. Gioberti il suo programma lo riassumeva nella frase: «Bisogna apparecchiare il regno di Dio sulla terra».

Cesare Balbo, storico e pensatore dalle idee chiare riguardo al passato e al presente, auspicava pure lui un'Italia unita e indipendente, attuandone però per vie pacifiche la liberazione. L'idea della federazione di stati la sosteneva anche lui ma guidata dal capo dello stato più forte della penisola, dal re di Sardegna e del Piemonte.

Oltre gli scrittori politici, l'Italia annoverava in quel momento decisi sostenitori della sua causa nell'ambito delle lettere. Il Manzoni offriva nei *Promessi Sposi* un quadro della società italiana del Seicento molto vicino a quello della prima metà dell'Ottocento; Giovanni Berchet s'inseriva nella campagna di liberazione del paese con le sue poesie patriottiche; Silvio Pellico con *Le mie prigioni* aveva presentato al mondo un romanzo che all'Austria pesava più «di una battaglia perduta.» *I Vespri Siciliani* e *I Lombardi alla prima crociata* facevano ardere gli italiani di patriottismo.

Il lavoro sotterraneo delle società segrete e quello velato degli artisti da una parte e la durezza della potenza occupante dall'altra, nel Lombardo-Veneto suscitavano fermento nella popolazione. Larghi strati delle popolazioni del Nord-Italia prendevano sempre più chiaramente coscienza delle loro condizioni politiche e sociali in presenza di tante «peregrine spade». Il vecchio detto popolare ricordato da Riccardo Bacchelli alcuni anni fa sul *Corriere della Sera*: «O Francia o Spagna, basta ch'as magna» in varie regioni della penisola diveniva sempre meno convincente.

In questo contesto sia solo accennato ai moti e alle ribellioni degli Italiani ai loro governanti, ai loro Signori (come li chiamò il Petrarca nella sua canzone *All'Italia*). Sono quelli di Napoli del 1820, del Piemonte del 1821, del Ducato di Modena del 1831, del Ducato di Parma e dello Stato pontificio. Le parole «Benedite, Gran Dio, l'Italia», pubblicate da Pio IX in un manifesto, nel quale annunciava concessioni, vennero accolte dagli Italiani come una preghiera per ogni giorno e per ogni momento.

Nel 1846 nacque negli Italiani una nuova grande speranza: il nuovo papa, Pio IX, nominato in quell'anno, sapeva che al popolo bisogna stare vicino non solo a parole ma anche coi fatti. Egli diede il buon esempio agli altri principi della penisola cominciando a concedere l'amnistia ai prigionieri politici del suo stato e attuando varie riforme che culminarono nello Statuto, nella Costituzione dello Stato pontificio, il cui scopo era quello di regolare i rapporti fra il cittadino e lo stato.

Il suo esempio fece subito scuola. Il regno di Sardegna e del Piemonte, il Granducato di Toscana, il regno delle due Sicilie divennero pure stati costituzionali. Il re Carlo Alberto volle dare rilievo a questo avvenimento con un grande corteo. Alla sua testa volle la minoranza valdese del suo stato, alla quale con la costituzione aveva concesso se non la libertà di fede, i diritti civili, il diritto di frequentare le scuole pubbliche e di conseguire titoli accademici.

Le Cinque Giornate di Milano

L'Austria dal canto suo strinse maggiormente il pugno. Ma l'Europa era in fermento. La prima ribellione al di fuori dell'Italia si ebbe a Parigi nel febbraio 1848. Bastò che le autorità cittadine proibissero una riunione pubblica del popolo lavoratore per scatenare l'ira delle masse. Seguì l'esempio di Parigi la popolazione di Vienna, la città imperiale, insorgendo il 13 marzo e chiedendo la costituzione al posto del regime assoluto. La notizia giunse a Milano il 17 marzo. Un editto imperiale reso pubblico il 18 marzo prometteva qualche innovazione in favore dei sudditi.

La rivoluzione, come provano questi due fatti, scoppia sempre o quasi sempre nelle grandi città. Dopo Parigi e Vienna seguì Milano dove per qualche scaramuccia fra studenti e soldati scoppiò una vera rivolta che diede luogo alle famose Cinque Giornate del 18 - 22 marzo 1848, seguite con trepidazione in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte o ovunque ne giungesse notizia. Il popolo milanese, stanco del regime e spinto dai giovani, salì sulle barricate che esso stesso aveva costruito coi mobili delle proprie case. Lo storico Cesare Cantù scrisse riguardo a questa guerra di popolo: «Sulle barricate saliva una gioventù animosa, intelligente, eroica, risoluta a morire». La loro forza d'urto fu tale che il potente feldmaresciallo Radetzky, comandante delle forze di occupazione austriache e italiane, dovette cedere e sgombrare la città. «Questa è la più grave decisione della mia vita» scrisse Radetzky a Vienna. «Tutto il paese è in rivolta. Sono minacciato alle spalle dai Piemontesi. Possono rompere tutti i ponti (sull'Adda) alle mie spalle, e non ho travi per riattarli; non ho nemmeno mezzi di trasporto. Non so nulla di ciò che accade a tergo dell'esercito».³

³ Cfr. Piero Peri, *Storia militare del Risorgimento*, Edizioni Einaudi, Torino 1962, pg. 193

Dopo Milano l'insurrezione si estese a Bergamo, Brescia, Cremona, nel Varesotto, in Valtellina. Anche le campagne cominciarono a muoversi dove i padroni e il clero avevano aderito al movimento innovatore.

La guerra dichiarata

Le gloriose Cinque Giornate indussero il re Carlo Alberto di Sardegna e Piemonte a dichiarare la guerra all'Austria. Era giunto, per questo sovrano e per il suo regno, il grande momento storico di mettersi alla testa degli Italiani come aveva auspicato il piemontese Vincenzo Gioberti.

L'Austria, accettando la sfida, attese gli eserciti italiani nel «Quadrilatero», la pianura fra le città fortificate di Mantova, Peschiera, Verona e Legnano.⁴

Dopo la guerra di popolo sulle barricate stava per seguire la guerra ufficialmente dichiarata. Il conte Camillo Benso di Cavour, deputato al Parlamento di Torino e convinto promotore delle istituzioni costituzionali, aveva proposto di intervenire contro l'Austria già durante le Cinque Giornate. Il re Carlo Alberto poté decidersi a un simile passo solo dopo lo strepitoso successo della rivolta di Milano.⁵



Re Carlo Alberto di Sardegna (1798-1849)

⁴ Cfr. Piero Peri, op. cit., pg. 195 e B. Barbadoro, Ventisette secoli di storia d'Italia, Le Monnier, Firenze, 1948, pagg. 168 e 169 (Quadrilatero)

⁵ Cfr. P. Peri, op. cit., pagg. 178 e 179. «Carlo Alberto, che non era affatto liberale, ma che dall'elevazione di Pio IX in poi aveva cominciato a sperare di poter guidare una crociata neoguelfa, al servizio del suo trono e dell'altare, ma anche per cacciare gli Austriaci dall'Italia, conciliando il suo conservatorismo, il suo sentimento religioso, il suo astio contro l'Austria e il suo desiderio d'espansione sabauda e che già aveva mostrato di volersi scostare dalla vecchia alleanza e tutela austriaca, coglieva l'occasione per compiere un gesto altamente significativo. (I Guelfi durante l'era dei Comuni avevano formato un blocco di forze italiane appoggiate dal papa contro Federico I. Se in Lombardia i Comuni fossero rimasti compatti, secondo qualche storico avrebbero potuto dar vita già nel Medioevo a una federazione di piccoli stati italiani presieduta dal papa. Gioberti riproporrà questa soluzione seicent'anni più tardi. I suoi seguaci verranno chiamati *neoguelfi*.) Carlo Alberto incaricava il suo segretario particolare, conte di Castagnetto, di leggere al congresso dell'Associazione Agraria piemontese, il 3 settembre 1847, una lettera a lui diretta, in cui erano queste parole: «Se mai Dio ci farà la grazia di poter intraprendere una guerra di indipendenza, io solo comanderò l'esercito, e allora io sono risoluto di far per la causa guelfa ciò che Schiamil fa contro l'immenso Impero Russo». (Schiamil, ossia Samuele Aul Himri, il celebre capo dei Circassi del Caucaso, allora in lotta accanita per l'indipendenza del loro paese contro i russi.)

I due eserciti, che stavano ormai per scontrarsi fra Milano e Venezia, l'uno per difendere l'ormai vecchia posizione politico-militare dell'Austria nel Lombardo-Veneto e l'altro per l'indipendenza dallo straniero e per l'unità dell'Italia, presentavano le seguenti caratteristiche: l'austriaco, nonostante le considerevoli defezioni avvenute, dopo la rivolta di Milano, nelle formazioni comprendenti anche o solo militi lombardi e veneti, era un esercito di caserma, di occupazione, assai compatto, col compito di tenere le posizioni che occupava. Contava circa 70.000 uomini, 36 squadroni di cavalleria e 108 pezzi di artiglieria. L'esercito di Carlo Alberto comprendeva truppe regolari del regno e truppe in parte «improvvisate» provenienti dall'esterno. Le prime comprendevano circa 65.000 uomini forniti dalle classi meglio addestrate e si fondavano, come l'esercito austriaco, su una lunga storia e tradizione. A queste si aggiungevano corpi regolari e formazioni di volontari provenienti in numero vario dallo Stato pontificio, dal Granducato di Toscana, dal Regno di Napoli, rinforzati da volontari provenienti da gruppi politici e da stati europei fra cui la Svizzera, che contribuivano a dare una caratteristica «rivoluzionaria» alla guerra per il loro entusiasmo e per le loro idee politiche. Per questo esercito la guerra doveva essere improntata al movimento, al continuo attacco, allo sfruttamento di ogni singolo successo per non dar tregua al nemico. La posizione più difficile in quel momento era quella del Papa come capo di tutti i fedeli della Chiesa cattolica e come capo di uno stato al quale la guerra non era stata dichiarata.

Il sovrano «italiano» dichiarò ufficialmente la guerra all'Austria il 23 marzo. L'esercito piemontese entrò in terra lombarda attraversando il fiume Ticino il 25 marzo. Dopo una lunga marcia passando l'Adda, l'Oglio, il Chiese le formazioni di punta raggiunsero il Mincio. Carlo Alberto puntava su Verona, la roccaforte principale del Quadrilatero, nel quale gli Austriaci attendevano l'aggressore. Il primo contatto col nemico ebbe luogo sul Mincio; è entrato nella storia col nome di «Combattimento del ponte di Goito.» Risalendo sulla sinistra del Mincio puntando su Peschiera e Verona, i Piemontesi e i volontari accorsi loro in aiuto ottennero altri successi dopo i quali avrebbero dovuto continuare ad «incalzare l'esercito fuggente.» Ma l'esercito del «movimento» per una simile tattica bellica era meno preparato di quanto si pensasse. L'improvviso scoppio della guerra non aveva concesso allo Stato maggiore il tempo necessario per i molteplici preparativi necessari per una guerra lampo. Un mese dopo, tuttavia, dopo la vittoria di Pastrengo e dopo vari scontri fra Peschiera e Verona fra i quali emerge quello di Santa Lucia, Peschiera fu costretta alla resa. In quel momento le truppe tributarono a Carlo Alberto l'omaggio certamente più gradito: «Viva il re d'Italia!» avendo egli dichiarato la guerra per cambiare il volto politico dell'Italia.

Seguì una nuova sosta lunga addirittura un mese, e i commentatori non mancarono di stigmatizzare il fatto. L'iniziativa passò così all'esercito austriaco. La linea piemontese Adige-Sommampagna (a ovest di Verona) venne travolta e da questo momento ebbe inizio, con alterne vicende, la ritirata dell'esercito italiano verso Milano; esercito ritenuto «grande» per numero e valore, che avrebbe richiesto una conduzione più programmata e decisa, uno stato maggiore più abile e un servizio rifornimenti più efficiente e spedito. Radetzky non era ancora riuscito a infliggergli «sconfitte annientatrici». E v'erano ancora numerose formazioni piemontesi e di altra provenienza «in piena efficienza».

Iniziata la ritirata, che secondo i commentatori spesso avrebbe potuto essere trasformata in controffensiva, il Comando supremo entrò in una crisi sempre più accentuata. Il 27 luglio, dopo un consiglio di guerra, tre generali piemontesi vennero mandati al Comando austriaco con proposte di armistizio. Radetzky accettò la proposta tregua alla condizione che il re ritirasse il suo esercito oltre l'Adda (e non solo oltre l'Oglio) e che venissero sgombrati Peschiera, Venezia e i Ducati. Il re respinse indignato le condizioni. E mentre, per incarico del re, la diplomazia inglese e francese avviavano trattative per la cessazione della guerra con lo scopo di far cedere al Piemonte la Lombardia e i Ducati, Radetzky scatenò un'offensiva al fine di arrivare a una conclusione «militare» e non negoziata della guerra.

Varcata forzatamente l'Adda, il re tentò di puntare su Milano nella speranza che i suoi negoziatori riuscissero a strappare a Radetzky una tregua accettabile. Ma ora l'Austria si dichiarava disposta a trattative solo dal momento in cui le truppe piemontesi si fossero ritirate oltre il fiume Ticino, a casa loro, in terra piemontese.

Varcata l'Adda, il Comando piemontese si poneva il quesito: è possibile difendere *Milano*? anche se, dopo la caduta di Peschiera, non era più riuscito a opporre al nemico una resistenza consistente malgrado le perdite minime e la buona volontà delle truppe, scontente solo per l'andamento della guerra. Il re mirava alla difesa di Milano per ragioni politiche per distogliere da un simile progetto fazioni contrarie alla monarchia, alla fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte.⁶ Così «fummo spediti noi ufficiali di Stato maggiore nei vari quartieri della città per eccitare il popolo alla resistenza, per rizzare barricate, per prepararsi alla difesa (...). Eravamo convinti che si ripiglierebbero le ostilità senza indugio e si farebbe a Milano una ostinata difesa. Quando sorgemmo all'alba le cose erano mutate».⁷

La sera precedente si era tenuto un Consiglio di guerra. I generali furono in quell'occasione unanimi nel ritenere che «una lunga ed onorata difesa non era più possibile per tre deficienze essenziali: di munizioni, di viveri, di denaro». E il commentatore Peri aggiunge: «Non appare più la crisi morale dell'esercito, forse perché è crisi soltanto dei capi».⁸

La conseguenza delle constatazioni del Consiglio di guerra non poteva essere che la resa incondizionata. Una delegazione dello stesso consiglio si recò, il 4 agosto sera, al Quartier generale austriaco. All'alba del 5 agosto la delegazione rientrò con la risposta positiva di Radetzky.

Il 6 agosto gli Austriaci rioccuparono Milano e il 9 venne firmato l'armistizio che imponeva a Carlo Alberto e alle sue truppe di sgombrare la Lombardia dove, come nel Veneto, Radetzky ristabilì il regime austriaco.

⁶ Cfr. Vittorio Adami (colonnello delle truppe italiane), *Documenti relativi alle vicende del 1848 in Valtellina* in Archivio storico della Svizzera italiana, vol. III, 1928, pg. 43.

⁷ Cfr. Vittorio Adami, op. cit., pg. 16.

⁸ Cfr. Vittorio Adami, *Il 1848 in Valle Camonica*, nella rivista «La Lombardia nel Risorgimento Italiano», Anno VIII - IX.

CAPITOLO II

La Valtellina dalle Cinque Giornate all'agosto 1848

La valle di Poschiavo non ha forse mai guardato alla Valtellina con tanta attenzione e partecipazione come nei centocinquanta giorni del 1848 in cui essa fu padrona dei suoi destini e al tempo stesso visse mesi di estrema tensione. Come provincia periferica della Lombardia la Valtellina non fu teatro di guerra durante la sfortunata guerra d'indipendenza e non subì distruzioni e saccheggi. Ma il suo contributo alla difesa della patria fu notevole e decisivo. Oltre alla sostituzione, nel suo territorio, delle autorità politico-amministrative austriache con organi propri, gravò, durante cinque mesi, sulle sue spalle la maggior parte della responsabilità concernente un importante settore del fronte est, la linea Stelvio-Tonale. I Valtellinesi hanno compiuto tutto il loro dovere sul fronte da loro difeso. Vi hanno respinto ogni attacco sfruttando il vantaggio di combattere dall'alto, non subirono perdite umane e tennero chiuse le porte della Valtellina e delle alte valli bergamasche verso un nemico che occupandole ne avrebbe paralizzato la vita e avrebbe procurato al Governo provvisorio di Milano e al comando dell'esercito operante nella pianura problemi forse insolubili.

I Grigioni vicini alla frontiera seguivano con trepidazione lo svolgersi della guerra in pianura e in montagna, e i Valtellinesi e il Governo provvisorio di Milano guardavano non senza timore alle valli grigioni che si aprono verso la Valtellina e il Tirolo, attraverso le quali temevano invasioni di truppe imperiali. Non a caso a Berna e a Coira si presero certe misure, affinché i territori citati non venissero violati.

Le prime notizie sulla sommossa di Milano giunsero a Sondrio, capoluogo della provincia, il 19 marzo verso mezzogiorno, una trentina di ore dopo il suo inizio. I Sondriesi non rinunciarono tuttavia alla loro tradizionale festa primaverile alla Sassella, località due miglia più giù della città, con una imponente chiesa. Il grande concorso di gente contribuì a diffondere le notizie giunte dalla capitale lombarda. Un gruppo di giovani percorse la via del ritorno con una bandiera tricolore fissata a una pertica. Con loro la gente univa le sue voci nel grido «Viva l'Italia!»¹

A Sondrio come a Traona, Morbegno, Ponte, Tirano, Grosio, Bormio vigilava una guarnigione di soldati in parte italiani con comando austriaco. Dal 10 marzo la guarnigione del capoluogo della provincia non riceveva più ordini dai suoi superiori e si sentiva isolata dal Corpo d'armata a cui apparteneva. Non vedeva inoltre la possibilità di rientrare in Austria varcando lo Stelvio per la neve che lo copriva.

Costituitesi le nuove autorità della Lombardia dopo le Cinque Giornate, come le altre

¹ Cfr. riguardo ai mutamenti politici in questione e alla difesa della Valtellina, come se fosse stata uno stato indipendente, allo Stelvio e al Tonale, i seguenti scritti: Antonio Maffei, *Sommario delle vicende politiche della Valtellina dal marzo 1848 a tutto il 1849*, Sondrio, Tip. Brughera ed Ardizzi, 1873; Vittorio Adami, Documenti relativi alle vicende del 1848 in Valtellina, Archivio storico della Svizzera italiana, vol. III (a. 1928), pp. 16 - 69 e 170 - 220). Adami ha raccolto in queste pagine un considerevole numero di atti di attività civile e militare di notevole importanza, mentre il sacerdote Maffei ha registrato cronologicamente gli eventi politici e militari di questo breve ma difficile ed emozionante periodo di tempo.

anche la provincia valtellinese si diede le sue, la Congregazione provinciale con sede in Sondrio, organo amministrativo che sostituiva le Imperiali Delegazioni, il Comitato centrale di pubblica sicurezza (P.S.) e i Comitati centrali di P.S. con sede a Chiavenna, Morbegno, Sondrio, Ponte, Tirano e Bormio, ai quali spettava il compito di garantire la sicurezza pubblica e personale. E affinché funzionassero le comunicazioni fra Milano e Sondrio, si elesse nella persona del nobile valtellinese Azzo Carbonera il rappresentante della Provincia nel Governo provvisorio centrale, mentre il valtellinese Maurizio Quadrio fu designato come governatore di Milano in Valtellina.

Gli organi di polizia del sistema austriaco vennero sostituiti in ogni comune da una Guardia civica che assunse poi il nome di Guardia nazionale. Per la popolazione il mutamento del regime costituiva un momento emozionante anche per il fatto che avvertiva di passare da suddita a sovrana.

Ci fu qualche difficoltà circa la resa della guarnigione austriaca di Sondrio, che aveva per sede l'omonimo castello e che era composta prevalentemente da italiani ma comandata da ufficiali «tedeschi», i quali non volevano macchiarsi di infedeltà all'I.R. Governo. Il popolo, sceso nelle piazze e nelle vie ormai padrone della situazione, senza atti di violenza fece sì che la resa non tardò molto ad essere dichiarata.² Le guarnigioni dei capoluoghi distrettuali si sciolsero con meno difficoltà, dato anche l'esempio di Sondrio.

Il 22 marzo, l'ultimo giorno delle Cinque Giornate, il podestà di Sondrio pubblicò un proclama che qui si riassume in qualche frase per rendere l'atmosfera di entusiasmo ma anche di prudenza che regnava in Valtellina:

«Il papa ha benedetto le armi italiane; la spada è sguainata, e vinciamo o moriamo; per vincere ci vuole unità d'azione, fermezza, coraggio; cittadini, istruite i vostri fratelli al maneggio delle armi; consegnate le armi che possedete ai vostri comuni; ogni comune mandi a Sondrio un delegato per gli accordi necessari circa il coordinamento delle nostre azioni; ogni individuo sconosciuto e senza passaporto sia arrestato e condotto a Sondrio; armiamoci per soccorrere la capitale e quelle città che più hanno bisogno del nostro aiuto».

Alle raccomandazioni e agli incitamenti seguirono anche misure economiche in favore del popolo, adottate dal Governo di Milano. Fu ridotto il prezzo del sale e si abolì la carta da bollo (necessaria fino allora per ogni contatto con le autorità). E si abolì il lotto, considerato un giuoco immorale.

I Valtellinesi dal canto loro cominciarono molto presto (il 23 marzo) a provvedere alla difesa dello Stelvio, che in quel momento era ancora profondamente sotto la neve ma che in seguito sarebbe divenuto un punto strategico importante per i Lombardi e per gli Austriaci. Occorreva prepararne un presidio composto da uomini abituati alle esigenze della montagna, istruiti nel maneggio delle armi e esperti nella distruzione di manufatti che avrebbero favorito l'avanzata del nemico. Questa azione distruttiva costerà ai Valtellinesi la simpatia dei vicini Tirolesi, coi quali d'estate avevano quei contatti che hanno coltivato per secoli le popolazioni delle due rampe di ogni valico di una certa

² Il Maffei annota guardando al paese: «L'Italia combatte ora per sé medesima e per la propria indipendenza e non già per servir sempre o vincitrice o vinta».



Passo dello Stelvio

(Foto da F. Dal Negro, Post Hotel, N.E. Trelingue)

importanza. Per gli Austriaci quella dello Stelvio non era solo una comunicazione economica ma anche militare, nella quale avevano investito fatiche e denaro.

In quel momento assumeva un'importanza particolare la borgata di Bormio come punto di base del presidio dello Stelvio e anche come punto di contatto con le truppe elvetiche che occuperanno i valichi verso l'Austria e le sue terre suddite. Già il 22 marzo partirono alla volta dello Stelvio un primo distaccamento di guardie nazionali e una colonna di volontari di Sondrio, Chiuro e Tirano.

I Valtellinesi avvertivano la complessità della situazione sia politico-amministrativa che militare e il 23 marzo mandarono una deputazione a Milano per informare il Governo e per chiedere istruzioni circa un efficace sistema di amministrazione nell'ambito della provincia e riguardo ai necessari provvedimenti volti alla promozione della «causa comune». Il Governo provvisorio in quel momento non poteva fare miracoli essendo iniziata nella pianura la guerra di liberazione. I miracoli li dovevano se mai fare i Valtellinesi e, come autorità amministrativa, la Congregazione provinciale sostenuta dai vari comitati di P. S. Si trattava di rafforzare il presidio dello Stelvio che occupò le sue posizioni prima dell'arrivo degli Austriaci, per cui poté scendere sul versante est del valico a distruggere alcune costruzioni che al nemico avrebbero potuto servire come rifugi.

Sulle spalle della Valtellina pesava in parte anche il valico del Tonale, che si trova al di fuori della provincia di Sondrio, dove nel mese di aprile mandò oltre 400 volontari, a sue spese. Per i Valtellinesi ogni palmo di terra della penisola era «patria nostra» da

difendere anche se la provincia si trovava in difficoltà finanziarie.

I Valtellinesi non esageravano. Il 21 maggio Maurizio Quadrio, rappresentante in Valtellina del Governo provvisorio, comunicò a Milano che la provincia era finanziariamente «agli estremi». Se la guerra dura ancora a lungo - argomentava - tre, quattro mesi (la sua previsione era esatta) dovremo distribuire la spesa totale sui comuni sulla base del loro estimo obbligandoli a prendere del denaro a mutuo. La valle è povera e gli agricoltori sono senza mezzi: il vino del 1847 è rimasto invenduto nelle cantine. Non ci manca il patriottismo, ci mancano i mezzi materiali.³

Sparite le nevi, le posizioni allo Stelvio e al Tonale cominciarono ad animarsi. Era necessario un attento e responsabile servizio di guardia, un controllo continuo di ogni movimento del nemico. Ci furono quattro grandi attacchi allo Stelvio e tutti vennero respinti. Alla testa dei presidi dei due valichi era il colonnello Domenico D'Apice, capace, attivo, energico, che aveva fiducia nei suoi soldati come questi stimavano il loro capo che non accettava mai compromessi e che «turava ogni buco» nelle posizioni di cui era responsabile per non rischiare nulla. Per i suoi successi e meriti, alla fine di luglio venne promosso generale.

Questi successi bellici rendevano fiera la popolazione della valle e fieri i soldati, ai quali non si lesinavano le lodi e i riconoscimenti. Ma quante volte si legge negli atti concernenti questa posizione in cima alla Valtellina: Mandateci armi, cappotti, coperte, paglia. Dormiamo male, abbiamo freddo.

Già prima dell'inizio della guerra allo Stelvio e al Tonale, nella provincia si discuteva sull'atteggiamento della Svizzera, se l'Austria penetrasse nel canton Grigioni per invadere la Valtellina e con essa la Lombardia da est e da nord. Il 7 giugno il Comitato di P.S. di Chiavenna scrisse al Governo di Milano che si attendeva un attacco dalla Svizzera. («Ci fidiamo poco della neutralità di questa nazione (...) La Svizzera in cui c'è un forte partito aristocratico, potrebbe accettare l'offerta di ingente somma».) Al riguardo gli uomini dello Stelvio furono presto rassicurati. Lo scrivono loro stessi: «(...) comparve alla IV Cantoniera il colonnello Michael degli Svizzeri, il quale recò la notizia avere gli Svizzeri ricevuto l'ordine di opporsi con la forza al passaggio dei Tirolesi per il loro territorio.»⁴

Susseguendosi rapidi gli attacchi allo Stelvio, la presenza delle truppe elvetiche a breve distanza dalle posizioni italiane era considerata così importante da indurre gli organi della Provincia a far avere viveri (farina e riso) alla truppa del colonnello Michael dato che dal Tirolo non ne poteva più importare per la dichiarazione citata. In un rapporto al Governo provvisorio di Milano si comunicò che se questa proposta non sarà accolta, bisognerà rafforzare il presidio valtellinese allo Stelvio. Da qualche atto risulta anche che i Valtellinesi ogni tanto ottenevano interessanti informazioni concernenti gli spostamenti e i luoghi dove tenevano stanza le truppe austriache di là dello Stelvio e del Tonale e anche in luoghi più lontani dal confine; informazioni utili ai fini del grado di prontezza e di efficienza e della forza numerica dei presidi. In un caso l'informatore fu «un fedele svizzero» residente a Sondrio.

³ Cfr. Adami, p. 43

⁴ Cfr. Adami, p. 50

La Provincia di Sondrio era fortemente impegnata riguardo ai suoi problemi amministrativi e alla difesa del suo territorio, valtelinese e lombardo e non gradiva proposte concernenti altre questioni. Non vide perciò di buon occhio il messaggio del Governo provvisorio di Milano che proponeva ai comuni delle varie province di votare già da quel momento - si era a metà maggio - per la fusione della Lombardia col Piemonte. I quesiti contenuti nel messaggio erano due: 1) votare subito la citata fusione; 2) rinviare la votazione a dopo la conclusione della guerra.⁵ I Valtelinesi propendevano in ogni modo per un regime costituzionale. Sostenevano l'idea di rendere indipendente tutta l'Italia e si rendevano conto, in più, dato che la guerra in corso non avrebbe risolto tutti i problemi, che la formazione dei militi lombardi alla scuola del regno di Piemonte poteva costituire un vantaggio. Accettarono così la proposta del Governo. La votazione si svolse come previsto nei singoli comuni ed ebbe un esito che non lasciava dubbi sulle mire politico-sociali dei Valtelinesi: libertà, indipendenza, unità nazionale. Su 28.186 votanti, 20.183 si espressero in favore dell'unione auspicata.⁶

In quel momento ai Valtelinesi stava però a cuore l'andamento della guerra nella pianura padana, entro e fuori il famoso quadrilatero. Al riguardo i Valtelinesi non riuscivano a capire il senso delle lunghe soste nella conduzione delle operazioni belliche. Qualcuno cominciava a dubitare delle capacità e della «fede» di Carlo Alberto e a rendersi conto che quella guerra, che sembrava dovesse essere facile e breve, poteva anche arrivare a una «miserabile fine». Tuttavia, i presidi dei valichi continuavano a combattere con entusiasmo e successo. Dopo l'attacco più violento del nemico allo Stelvio, avvenuto il 27 giugno, il Governo provvisorio riconobbe e lodò i meriti del presidio in un proclama che certamente voleva essere un incitamento anche alle truppe operanti nella pianura. Pure la popolazione rimasta a casa, afferma Maffei, merita un elogio, continuando a comportarsi con «lo stesso ardore per la pubblica causa, sempre con la medesima risoluzione a sottostare a ogni sacrificio (...)».⁷

In Valtellina si seguivano con apprensione e in modo critico gli sviluppi della guerra nella pianura fra Verona e Milano. Alla provincia si presentavano nuovi pericoli. I valichi dell'Aprica (in cima alla valle Camonica) e di San Marco (che inizia a Bergamo e termina a Morbegno) dopo i successi di Radetzky entro e fuori il quadrilatero dovevano ora essere adeguatamente presidiati.

Il 6 agosto gli Austriaci rioccuparono Milano. Il generale D'Apice intendeva tuttavia continuare a tutelare gli «interessi della patria indipendenza» chiedendo «militi, vetto-

⁵ Cfr. Maffei p. 30. Il testo del messaggio suonava: «Noi sottoscritti, obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intiera sia liberata dallo straniero, e all'intento principale di continuare la guerra della indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Lombardi, in nome e per l'interesse di tutta la nazione, votiamo sin d'ora la immediata fusione col Piemonte, sempreché sulla base del suffragio universale sia convocata negli anzi detti paesi e in tutti gli altri aderenti a tale fusione una comune assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le basi di una nuova Monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia».

⁶ Maffei annota che la Lombardia, non accettando la proposta del Governo di Milano, sarebbe ricaduta sotto il dominio austriaco. E il Governo provvisorio chiamò in seguito alle armi le classi 1826 e 27. - La soluzione proposta non piacque però a tutti. C'era chi propendeva per la repubblica e anche chi «si opponeva più celatamente» essendo dalla parte dell'Austria.

⁷ Cfr. Maffei, op. cit. p. 40

vaglie, armamento, vestiario» alle autorità di Milano. Nemmeno i Valtellinesi intendevano buttare le armi. Nello Stato maggiore del generale D'Apice si pensava a provvedimenti per la difesa della Valtellina come «seconda linea» e si accarezzava l'idea di dichiarare le province di Valtellina, Bergamo e Como in stato di insurrezione, affidando il comando supremo all'ormai leggendario generale D'Apice. Lo Stato maggiore citato era in contatto anche con Giuseppe Garibaldi, tornato dall'America per servire la patria, al quale però non si era voluto affidare un comando durante la guerra dichiarata.

L'11 agosto ebbe luogo l'ultimo attacco austriaco allo Stelvio. Venne respinto anche questo. Gli Austriaci però, costretto Carlo Alberto a chiedere l'armistizio e risaliti lungo l'Adda, occuparono Sondrio. Allo Stelvio e al Tonale i presidi «tenevano fermo più che mai». E il 12 agosto, mentre nel resto della Lombardia si viveva nella rassegnazione in attesa di giorni più fortunati, allo Stelvio si stese il seguente verbale firmato dal generale D'Apice e da altri ufficiali:

«Noi difensori dello Stelvio e del Tonale, delusi (...) nelle nostre intenzioni e ormai affatto isolati da ogni autorità che ufficialmente ci rappresenti (...) ci crediamo in dovere di necessità di dare a noi stessi una forma di governo, un'esistenza politica (...). Per dare applicazione a tale idea, col giorno 12 agosto 1848 noi difensori dello Stelvio e del Tonale proclamiamo in faccia a tutta l'Italia e a tutte le straniere nazioni la Repubblica italiana nominando a presidente il generale D'Apice. A dare complemento a quest'atto, la società da noi stabilita allo Stelvio, come primo atto ufficiale fa un appello a tutti i veri italiani, abitanti e emigrati d'Italia perché si associno a noi e diano così (...) appoggio alla forma di governo da noi proclamata.

«Il presidio dello Stelvio e del Tonale, eretto rappresentante dell'Italia insurrezionale (...) ricorda che il rispetto alla nazionalità dei popoli è dovere riconosciuto e proclamato ormai da tutti i governi europei».⁸

IV Cantoniera dello Stelvio, 12 agosto 1848

D'Apice
(Seguono le firme)

Fu questo un gesto sgorgato da un distaccamento di soldati che avevano conseguito solo vittorie e che ora dovevano andare a confondersi fra i vinti? Volevano essi esprimere il loro disappunto - maturato forse lentamente - «per il cattivo genio che forzò la mano del popolo lombardo a sottoscrivere il patto con la dinastia di Savoia (...), per una fusione non spontanea ma sorpresa e fittizia?» Ci entrava anche il principio del «rispetto alla nazionalità dei popoli». P. Peri vede nel gesto del 12 agosto allo Stelvio una «generosa affermazione di resistenza all'avverso destino».

Giù in valle la reazione alla fine della guerra non fu molto diversa. Non si era dimenticata la votazione voluta in piena guerra, il cui risultato in Valtellina rispecchiò solo l'idea di una fusione volta a rendere la patria più forte contro il nemico. Ci si chiedeva se non c'era stato «tradimento», si pensava agli obiettivi raggiunti e poi abbandonati e che i capi militari non avevano saputo condurre le loro truppe, bramosi solo di avanzare, combattere, vincere.

⁸ Cfr. Adami, p. 216

In montagna e in pianura c'era chi voleva continuare la lotta. Il più deciso al riguardo era il generale D'Apice. Il colonnello Bonorandi, comandante al Tonale agli ordini di D'Apice, invece, respinse l'ordine del suo superiore di occupare Serravalle. Da Tirano si rifugiò con la sua truppa in val Poschiavo. Il colonnello Cavagnola che si supplicava di rimanere in Valtellina a proteggere la popolazione con le sue formazioni, sceglie pure lui la via dell'esilio dichiarando di sentirsi in obbligo di condurre i suoi soldati nel Piemonte attraverso il Grigioni e il Ticino. Il generale Griffini, comandante della guarnigione di Brescia, al suo arrivo in Valtellina dichiara di voler rispettare la decisione del re e volendosi recare nel Ticino, preferisce fare, coi suoi 3000 uomini e 20 cannoni, i lunghi e faticosi valichi grigioni e attraversare così un «paese poverissimo» piuttosto che scegliere la via più facile e più corta: Sondrio - Menaggio - Lugano. Di questi alti ufficiali e delle loro truppe si parlerà anche in un altro capitolo (3° cap. n.d.r.).

Una simile situazione non poteva non influenzare il comportamento della guarnigione dello Stelvio. Già il 13 agosto cominciarono le diserzioni, e il 15 intiere formazioni abbandonarono il giogo. Solo D'Apice voleva rimanere. Dispose che gli si portassero allo Stelvio i militi del Tonale e del Bormiese. Ma si era già diffusa la notizia che anche lui era fuggito in Svizzera. La notizia ebbe per conseguenza la diserzione totale. Il 16 agosto scese al piano anche D'Apice dopo aver passato la notte «al bivacco» con i residui del presidio del Tonale come retroguardia.

Il 24 ottobre Giuseppe Mazzini manderà il seguente messaggio ai Chiavennaschi: «Tenete duro, tenete alta la bandiera, il popolo tornerà a gridare Viva l'Italia!» Anche l'Adami è dell'avviso che le vicende del 1848 hanno reso i Valtellinesi pronti per nuove lotte per l'indipendenza dallo straniero.⁹

(continua)

⁹ Cfr. Adami, p. 220